

# PESTE SUINA CLASSICA: PASSATO, PRESENTE E FUTURO

F. FELIZIANI

*Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche, Perugia (Italy)*

La Peste Suina Classica (PSC) colpisce suini domestici e selvatici ed è sostenuta da un pestivirus. Le caratteristiche di morbilità e mortalità ne fanno una delle malattie più temute dai veterinari e dagli allevatori, perciò la PSC è unanimemente considerata una delle infezioni transfrontaliere da tenere sotto costante controllo.

L'Italia ha sospeso la vaccinazione nel 1991 per applicare, in base alla normativa europea, una strategia di controllo fondata sulla sorveglianza primaria e lo stamping out degli eventuali focolai di infezione. L'ultimo focolaio denunciato in Italia è occorso nel 2003 in Sardegna, ma negli anni novanta diverse sono state le emergenze causate dal virus della PSC. In particolare, l'epidemia del 1997 ebbe origine in Olanda e coinvolse diversi stati europei toccando anche il nostro paese con due focolai tra loro collegati. Nello stesso periodo la PSC è stata segnalata anche nelle popolazioni selvatiche: numerosi focolai hanno colpito diverse zone della Germania sconfinando in Francia, in Belgio e Lussemburgo, ma anche in Italia il virus ha infettato i cinghiali in provincia di Varese, di Piacenza e in Sardegna.

Attualmente l'infezione da PSC è stata eradicata dall'Europa occidentale, ma diversi focolai si registrano nell'Europa dell'Est. I paesi recentemente ammessi o comunque candidati ad entrare nell'Unione Europea hanno dovuto applicare rigidi piani di controllo e hanno potuto sensibilmente migliorare la situazione epidemiologica che invece appare ancora critica nella Repubblica Russa e nelle repubbliche ex sovietiche.

Di norma, l'introduzione del virus della PSC in una popolazione suina recettiva, genera una diffusione della malattia eclatante e rapida. Il periodo di incubazione varia da 3 a 14 giorni; nella forma acuta i suini infetti presentano febbre elevata che persiste a lungo, depressione ed anoressia. I soggetti ammalati tendono ad aggrupparsi. Possono presentare congiuntivite, scolo nasale, costipazione seguita da diarrea, vomito e cianosi. Sintomo costante è rappresentato da atassia e successivamente paresi del treno posteriore; il decorso clinico va in genere dai 6 ai 16 giorni e la mortalità raggiunge il 90-100%. Nelle forme subacute i sintomi sopra descritti possono diminuire di intensità e gli animali in genere, vengono a morte dopo 3-4 settimane. Infezioni secondarie possono complicare il quadro clinico; il tasso di mortalità è piuttosto variabile.

Nelle forme di infezione intrauterina, soprattutto quando questa si verifica nell'ultimo mese di gravidanza ed è sostenuta da stipiti a bassa patogenicità, accanto a suinetti nati sani, se ne osservano altri poco vitali o affetti da tremori. In questi soggetti, che possono sopravvivere fino a 5-6 mesi, si riscontra viremia persistente. Talvolta, in queste forme di infezione, l'unica manifestazione apprezzabile è un evidente ritardo nella crescita. Alcuni soggetti, superata una prima fase acuta di malattia e dopo un apparente miglioramento, vanno incontro a forme croniche di PSC mostrando condizioni generali scadenti. È frequente il riscontro di bassi titoli anticorpali che non impediscono l'eliminazione di virus nell'ambiente. I suini cronicamente infetti possono sopravvivere anche per alcuni mesi: questi soggetti sono da ritenere pericolosi diffusori del virus.

Anche ai fini di una corretta diagnosi differenziale, è sempre opportuno rivolgersi al laboratorio in caso di sospetto di Peste Suina. La ricerca degli antigeni virali può essere effettuata attraverso prove di immunofluorescenza diretta oppure mediante test ELISA Antigene che consentono di evidenziare il virus negli organi e nei tessuti; in alternativa è possibile tentare l'isolamento

virale attraverso inoculazione di colture cellulari. Attualmente viene anche correntemente impiegata la prova della reazione a catena della polimerasi (PCR) che consente, attraverso la ricerca dell'acido nucleico del virus, una diagnosi eziologica in poche ore anche a partire da materiali mal conservati che poco si addicono all'isolamento su colture cellulari.

Nel caso di infezioni croniche o atipiche, le prove sopradescritte potrebbero risultare difficoltose. In tali circostanze e qualora la popolazione suina non fosse sottoposta a vaccinazione, la ricerca di anticorpi dal siero può costituire un valido ausilio diagnostico. Tale ricerca viene effettuata con il metodo immunoenzimatico (ELISA) o attraverso il test di sieroneutralizzazione, utile soprattutto nel caso in cui è necessario differenziare gli anticorpi nei confronti del virus della PSC da quelli verso gli altri pestivirus correlati.

L'esperienza insegna che il riscontro dell'infezione nei suini domestici causa enormi perdite economiche dovute anche alla politica dello stamping out che, in ambito europeo, è stata talvolta applicata non solo ai suini riconosciuti infetti, ma anche a quelli sospetti di infezione. Questi interventi pur se criticati per gli alti costi ed ancor più per motivi etici, si sono rivelati efficaci ed adeguati ad estinguere i focolai di infezione in un tempo limitato e comunque utile per evitare l'endemizzazione dell'infezione.

Capitolo a parte meritano le diverse strategie di controllo che sono state sperimentate nelle popolazioni di suini selvatici. Il sistema del depopolamento è stato applicato in alcune occasioni non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa. Si è però dovuto constatare che questa misura non è stata pienamente efficace e addirittura diversi studi dimostrano che la caccia in zone infette può favorire l'endemizzazione dell'infezione. In alcuni particolari contesti è stata applicata la strategia che, in termini anglosassoni, viene definita del "sit and wait". È ormai accertato che l'infezione da virus PSC tende ad auto estinguersi in popolazioni di cinghiali residenti in ambienti naturalmente delimitati da barriere naturali che impediscano il contatto con altri gruppi recettivi. Diverse sono comunque le variabili legate all'ospite, al parassita e all'ambiente che possono condizionare e prolungare il tempo di estinzione dell'infezione la quale rappresenta un rischio non accettabile per le popolazioni di suini domestici vicini.

È opportuno ricordare che la legislazione europea prevede la possibilità di ricorrere alla vaccinazione in caso di emergenza, ma in realtà questa opzione non è mai stata applicata. Storicamente nei confronti della PSC è stato usato un vaccino vivo modificato capace di indurre una solida immunità protettiva; i soggetti vaccinati, da un punto di vista sierologico, sono però indistinguibili da animali venuti a contatto con il virus selvaggio e questo aspetto rappresenta il limite più rilevante del vaccino tradizionale. Questo presidio immunizzante, distribuito in forma orale, è stato anche utilizzato per controllare l'infezione in alcune popolazioni di suini selvatici della Germania.

Recentemente, sono stati sviluppati vaccini, derivanti dall'ingegneria genetica, che consentono di differenziare soggetti vaccinati da quelli infetti. Dopo diversi studi effettuati su suini domestici, questa tecnologia (DIVA) è in corso di sperimentazione anche in popolazioni di suini selvatici.

Di fatto la PSC rappresenta ancora un pericolo per le popolazioni suine e quindi è opportuno non abbassare la guardia nei confronti di questa temibile infezione. La presenza di focolai nei paesi dell'Est Europa, impone la messa a punto di strategie di prevenzione basate su specifici piani di pronto intervento; per limitare i danni in caso di reintroduzione della PSC è fondamentale riconoscere rapidamente la malattia in modo da rendere rapidamente disponibili tutte quelle misure previste come utili ad arginare l'infezione. Il concetto dell'early warning è quindi alla base della prevenzione dei danni da PSC nel prossimo futuro anche nel nostro paese.